

Cinque secoli di aforismi a cura di Antonio Castronuovo

ANTONIO CASTRONUOVO	3	Premessa
ANDREA PAGANI	5	La dissimulazione onesta nell'aforisma di Tasso
GIULIA CANTARUTTI	11	I clandestini
SILVIA RUZZENENTI	21	Tradurre aforismi. Spunti di riflessione e <i>Fragmente</i> di un'autrice tedesca dell'Illuminismo
MATTEO VERONESI	31	Leopardi e l'universo della <i>ghnome</i>
NEIL NOVELLO	39	Una «meta» terrestre a Zürau. Kafka alla prova dell'aforisma
SANDRO MONTALTO	47	Aforisti italiani (giustamente?) dimenticati
GILBERTO MORDENTI	55	Montherlant: <i>carnets</i> e aforismi
MASSIMO SANNELLI	61	Lasciate divertire Joë Bousquet
ANNA ANTOLISEI	65	Pitigrilli, un aforista nell'oblio
SILVANA BARONI	71	«Ripassa domani realtà!». Pessoa aforista
ANNA MONACO	79	Un nemico dell'aforisma: Albert Camus
SILVIA ALBERTAZZI	85	Fotorismi: aforismi e fotografia
MARIA PANETTA	93	Apologia del lettore indiscreto: Bobi Bazlen e l'aforisma «involontario»
SIMONA ABIS	101	Gli aforismi di Gómez Dávila: la dignità come perversione
FULVIO SENARDI	109	Francesco Burdin, aforista in servizio permanente
ANTONIO CASTRONUOVO	119	L'aforista Maria Luisa Spaziani
PAOLO ALBANI	125	L'aforisma tra gesto involontario e costruzione meccanica
FABRIZIO CARAMAGNA	131	L'aforisma serbo come anti-aforisma
GINO RUOZZI	137	Mario Vassalle, aforismi dal nuovo mondo

Comitato di redazione: Domenico Berardi, Graziano Benelli, Bruno Pompili, Franco Contorbia.

ISSN 0024-1350

IL LETTORE DI PROVINCIA – Rivista semestrale – A. Longo editore

Redazione
c/o Longo Editore
via P. Costa, 33
48121 Ravenna – tel. 0544 217026

Amministrazione:
Longo Editore, via P. Costa, 33
48121 Ravenna
tel. 0544 217026
fax. 0544 217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it

I collaboratori sono pregati di inviare dattiloscritti e corrispondenza a Longo Editore, via P. Costa 33, 48121 Ravenna. Si prega di allegare al dattiloscritto il testo su file con l'indicazione del programma usato (programmi tipo Word). I contributi, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. I diritti di traduzione e di riproduzione sono riservati.

Gli autori sono ritenuti responsabili di quanto affermano nei loro scritti.

Copertina: Alberto Boschi

Registrazione presso il tribunale di Ravenna N. 540 in data 14.4.1970

Abbonamenti

Abbonamento 2017 Italia (due fascicoli annui):

CARTA € 50,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 80,00

Abbonamento 2017 estero (due fascicoli annui):

CARTA € 70,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 100,00

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con assegno
o con versamento sul ccp 14226484

oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2018
per A. Longo Editore in Ravenna
da Edizioni Moderna

© Copyright 2018 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

ISSN 0024-1350
ISBN 978-88-8063-999-2

dedicato a Massimiliano Lugli

Quando, nel 1970, nella presentazione al suo «racconto» dell'*Orlando furioso*, nella storica collana degli Struzzi einaudiani, Italo Calvino si dedicava allo studio dell'ottava ariostesca e usava le seguenti osservazioni, lungimiranti e ingegnose, come suo solito:

[...] nell'ottava Ariosto ci si rigira come vuole, ci sta di casa, il suo miracolo è fatto soprattutto di disinvoltura. [...] Ariosto non è tenuto a limiti di nessun genere, non si è posto come Dante una regola di simmetria che lo obblighi a un numero di canti prestabilito, e a un numero di strofe in ogni canto [...] e soprattutto non si è proposto una rigida ripartizione della materia. Il poeta può prendersela comoda, se vuole, impiegare più strofe per dire qualcosa che altri direbbe in un verso, oppure concentrare in un verso quel che potrebbe esser materia d'un lungo discorso.

[...] il registro colloquiale è solo uno dei tanti suoi, che vanno dal lirico al tragico allo gnomico e che possono coesistere nella stessa strofa. Ariosto può essere d'una concisione memorabile: molti suoi versi sono diventati proverbiali

con ogni probabilità non se ne rendeva conto – lui che ha speso molte pagine sul poema ariostesco e nessuna riga su quello tassiano – ma suggeriva un originale snodo di riflessioni su alcune tecniche stilistiche, per l'appunto di sapore gnomico, dell'autore della *Gerusalemme liberata*.

Di certo, le intuizioni di Calvino, relative alla struttura complessiva dell'ottava ariostesca, che permetteva ad Ariosto di muoversi con agilità e respiro senza una severa intelaiatura compositiva, non valgono per l'opera del Tasso, che, nel clima assai più tenebroso del secondo Cinquecento, sotto la cupola dell'Inquisizione ecclesiastica e della Signoria estense, mostrava l'urgenza e la necessità di ricondursi ad una regola narrativa, ad un impianto che fosse dotato di rigore e perimetri definiti (benché – si potrebbe obiettare – già l'Ariosto dei *Cinque canti* e di alcuni passaggi delle *Satire* non mostrava di passarsela troppo bene...).

Non c'è dubbio, in altre parole, che l'impostazione costruttiva – e verrebbe da dire mentale – della poetica tassiana, evidente nella *Liberata*, ma per certi aspetti già nell'*Aminta*, nel *Galealto* e nel *Rinaldo*, segue i canoni che Tasso medesimo nei *Discorsi dell'arte poetica* del 1561-2 ricondusse al rigore della «unità», espressione della «perfezione» dell'opera artistica, sul modello aristotelico, respingendo la «varietà» e la «moltitudine» dell'esempio ariostesco: «perfezione», si badi bene, non solo riferita al testo letterario, ma più in generale a qualsiasi espressione d'arte, dalla pittura alla musica, dal poema alla tragedia, dalla pastorale alla commedia [il corsivo è nostro]:

Che se la pittura e l'altre arti imitatrici ricercano, che d'*uno* una sia l'imitazione; se i filosofi, che vogliono sempre l'esatto e l'perfetto de le cose, fra le principali condizioni richieste ne' lor libri, vi cercano l'*unità* del soggetto; la qual sola mancandovi, imperfetto lo stimano; se ne la tragedia e ne la comedia, finalmente, è da tutti giudicata necessaria: perchè questa *unità*, cercata da' filosofi, seguita da' pittori e da gli scultori, ritenuta da i comici e da i tragici suoi compagni, deve essere da l'epico fuggita e disprezzata? Se l'*unità* porta in natura *perfezione*, e imperfezione la moltitudine; onde i Pittagorici, quella fra i beni e questa fra' mali annoveravano; onde questa a la materia e quella a la forma s'attribuisce: perchè nel poema eroico ancora non porterà *maggior perfezione l'unità*, che la moltitudine? Oltra di ciò, presupponendo che la favola sia il fine del poeta, come afferma Aristotele, e nissuno ha sin qui negato; s'*una* sarà la favola, *uno* sarà il fine; se più e diverse saranno le favole, più e diversi saranno i fini: ma quanto meglio opera chi riguarda ad *un* sol fine, che chi diversi fini si propone; nascendo da la diversità de' fini distrazione ne l'animo, ed impedimento ne l'operare; *tanto meglio* opererà l'imitator d'*una* sola favola, che l'imitatore di molte azioni. Aggiungo, che da la moltitudine de le favole nasce l'indeterminazione; e può questo progresso andare in infinito, senza che le sia da l'arte prefisso o circoscritto termine alcuno. Il poeta ch'*una* favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine: chi più ne tesse, o quattro o sei o dieci ne potrà tessere; nè più a questo numero che a quello è obligato: non potrà aver, dunque, determinata certezza, qual sia quel segno ove convenga fermarsi.

Esiste, dunque, un andamento sofferto nelle pagine tassiane, dove si riverberano (come un lavoro di Battistini e Raimondi ha efficacemente dimostrato) le dissonanze e i conflitti storico-culturali del tardo Cinquecento italiano, in un precario movimento pendolare fra «unità e varietà, regola e natura, verisimile e meraviglioso», da cui poi nasce l'originale soluzione manieristica della poesia della *Liberata*.

In questo contesto si inserisce il gioco dell'aforisma tassiano.

In effetti il poeta, nel breve spazio molto speciale che gli consente una battuta gnomica, sembra trovare un proprio angolo di lirismo e di respiro sentimentale, uno sfogo liberatorio, sfuggendo per un attimo alle ombre e agli ingranaggi che la Controriforma, ma in fondo egli stesso, si imponeva.

È qui che si muove l'intuizione di Calvino, riferita – è vero – all'Ariosto ma valida anche per il Tasso, nel senso che la formula aforistica è dotata di un'energia, di un'intimità affettiva, di una rara intensità «patetica», tale da rendere proverbiali alcuni versi del poeta salernitano, non meno di quelli del collega emiliano.

Si direbbe, cioè, che l'intera produzione tassiana, dalle giovanili *Rime d'amore* al maturo *Mondo creato*, nel passaggio dai due poemi pastorali (quello della felice stagione dell'*Aminta* e quello della stagione dolente del *Rogo amoroso*), sia contrassegnata dal sapiente uso del procedimento aforistico, caratterizzato da una singolare costante.

E in cosa consiste, appunto, tale speciale costanza? Proviamo a passare in rassegna alcuni casi emblematici. Si potrebbero riconoscere tre temi ricorrenti.

Anzitutto: un invito a lasciarsi andare alla spontaneità e all'impulso, piuttosto che farsi frenare dal troppo rimuginare, declinato nell'idea che i migliori consigli sono i più audaci e che (gustoso ossimoro) la costante del mondo è il variar pensiero, con acute analogie alla natura femminile:

Mai nulla fà chi troppe cose pensa
(*Aminta*, atto III, scena II)

[...] nel mondo mutabile e leggiero
costanza è spesso il variar pensiero.
(*Gerusalemme Liberata*, V, 3)

Spesso avvien che ne' maggior perigli
sono i più audaci gli ottimi consigli.
(*Gerusalemme Liberata*, VI, 6)

Femmina è cosa garrula e fallace,
vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
(*Gerusalemme Liberata*, XIV, 84)

In secondo luogo: il rapporto complesso fra «vero» e «finzione», «divieto» ed «istinto», dove la seconda polarità è vincente rispetto alla prima:

'l vero, condito in molli versi,
i più schivi allettando ha persuaso
(*Gerusalemme Liberata*, I, 3)

Instinto è dell'umane menti
che ciò che più si vieta, uom più desia.
(*Gerusalemme Liberata*, V, 76)

Ma soprattutto: il segreto della felicità che si trova nella liberazione degli istinti amorosi, secondo la celebre massima che ogni cosa che «piace», in quanto tale, è «lecita»:

Perduto è tutto il tempo,
che in amar non si spende
(*Aminta*, atto I, scena I)

Ma legge aurea, e felice,
che natura scolpi,
S'ei piace, ei lice.
(*Aminta*, coro atto I)

Suona davvero curioso e dissonante il ritmo di questi aforismi rispetto al rigore e alla severità dei versi in cui tali aforismi sono inseriti, come se Tasso, represso e compreso nel ruolo del poeta epico e solenne, tenacemente ancorato, nel fiume dell'opera, al tronco, solido e rassicurante, dell'unità, di tanto in tanto, nel rapido angolo dell'aforisma, si lasciasse scappare una massima contraria, il culto della varietà, il piacere della librazione dei sensi.

Il carattere di questi aforismi, presenti soprattutto nella prima stagione tassiana, quella dalle *Rime alla Liberata*, ha una natura «liberatoria»: sembrano servire al poeta per crearsi uno spazio intimo, privato, per esprimere, quasi sfogare, la propria natura lirica, come se in tutta l'opera (ed anche nell'*Aminta* che – non dimentichiamolo – non presenta tutta questa atmosfera amena ed incantata, ma è sempre adombrata dalla minaccia incombente della morte di Aminta, che solo per una fortuita casualità non si verifica), il poeta fosse irrigidito dalle impalcature della *dispositio*, per poi trovare nella «zona franca», tutto sommato poco pericolosa, dell'aforisma una dimensione per aprire il suo cuore, per lasciarsi andare alla cifra del lirismo, del patetico, del sentimentale. Non a caso tutti questi aforismi vertono sul tema della liberazione dell'istinto, dell'amore, della contrarietà all'onore e alla regola.

Ma c'è un altro fatto interessante.

Anche dopo la prima stagione, ossia dopo la composizione della *Liberata*, questo

aspetto liberatorio della battuta aforistica sembra perdurare in Tasso, tanto che potremmo identificarlo come uno dei suoi aspetti stilistici peculiari.

Prova ne è *Il Mondo Creato*, il poema sacro in endecasillabi sciolti, scritto fra il 1592 e il 1594 (ma pubblicato postumo nel 1607), dove nell'impianto rigorosamente sacro, nel messaggio dottrinale, nello spettacolo solenne e religioso della creazione del mondo, fa capolino, d'un tratto, un uso del verso vicino all'aforisma, pervaso di una sublime struggente malinconia, non troppo dissimile dalle pagine dell'*Aminta* e della *Liberata*, venate di un'allusiva carezzevole, forse anche sofferta, sensualità.

Prendiamo ad esempio l'epilogo del poema, dove l'autore, pur forgiando un testamento morale religioso, si affranca da ogni orpello retorico e riscrive in modo sapiente i testi sacri della tradizione patristica, rivelando una vena poetica sentimentale, in uno snodo di versi, in un gioco di parole, in un movimento di rime che richiama palesemente forme gnomiche [il corsivo è nostro]:

Quanto m'è dato, *a te mi unisco amando*,
 e ne le parti mie ti adoro e cerco
 umilmente, *e te sospiro e bramo*.
E ti piango talor, e in folta pioggia
 quasi mi stillo, e 'l mio fallire incolpo.
E nel pianto e nel canto a te consacro,
 quanto lece, me stesso, acciò che a sdegno
 non prenda in me la tua divina imago,
 e 'l simulacro di tua mano impresso.
 Ma fuor di me pur *ti ricerco e piango*.
Dove sei? dove sei? chi mi ti asconde?
 chi mi t'invola, o mio Signore e Padre?
 Misero, senza te son nulla. *Ahi lasso!*
 E nulla spero: *ahi lasso! e nulla bramo*.
E che posso bramar se 'l tutto è nulla,
 Signor, senza tua grazia? A te di novo
 sovra me stesso pur rifuggo, *e prego*
teco sovra me stesso unirmi amando.
Già mi struggo d'amor, languisco amando.
E s'altro incendio mi consuma e strugge,
l'amor tuo più lucente, e 'n altra forma
 poi mi rifaccia, e le fatighe e 'l moto
 tolga a la mia natura egra e languente.
 Abbia riposo alfin lo stanco e veglio
 mondo, che pur s'attempa, e 'n te s'eterni
 sin che sempre non sia volubil tempio,
 ma di tua gloria alfin costante albergo.

È sorprendente come il Tasso, nel ripercorrere le meraviglie e l'ordine complesso instaurato da Dio nell'universo, nel raffigurare la debolezza dell'uomo di fronte della potenza divina, dia voce e faccia sorgere, quasi spontaneamente, la sua natura lirica, una inconfondibile cifra sensuale e voluttuosa, non poco coraggiosa nel momento in cui esalta l'amore dell'uomo verso Dio con espressioni quasi lascivie, attraverso una serie di rimandi e corrispondenze interne al verso, che richiamano memorabili passaggi (di forte carica erotica) dell'amore fra Amina e Silvia, e fra Tancredi e Clorinda.

Questo stile, questa insistenza sul tema dell'amore in forme gnomiche e struggenti,

non ha nulla della sacralità controriformista, ma sembra avere tutta la natura di un amore profano, patetico, quasi erotico, con la sottolineatura dei verbi «struggere / unire / languire / consumare», con la specularità delle forme «unire/amare - sospirare/bramare - languire/amare», con l'iterazione nervosa «ahi lasso! / ahi lasso! / dove sei? / dove sei?».

Si tratta di giochi di corrispondenze, di richiami, di parallelismi che potrebbero ricostruirsi in forme gnomiche e che non si addicono certo ad un amore cristiano verso Dio, ma che richiamano proprio le espressioni utilizzate per gli amori di Tancredi e Clorinda, e di Aminta e Silvia.

Tant'è che, non a caso, è stato osservato opportunamente da Francesco Guardiani, che in questa singolare espressione di solennità religiosa tendente a forme liriche e patetiche, si disegna una nuova forma di «secentismo» dell'ultimo Tasso, anticipatore dell'*Adone*, come se il Marino, meditando sul *Mondo creato*, avesse per l'appunto abbandonato un progetto eroico e si fosse via via avvicinato ad una diversa prospettiva poetica.

Per dirla alla Calvino: Tasso attraverso l'uso lirico ed intimista dell'aforisma «se la prendeva comoda», giocava col lettore, ammiccava, si camuffava, faceva appena intravedere le pieghe del proprio sentimento.

E proprio in questo uso dell'aforisma pare, davvero, che il poeta sia anticipatore di Torquato Accetto, un maestro di abile ed elegante *dissimulazione*.

Siamo così di fronte, in definitiva, all'interessante immagine di un Tasso manierista, illusionista, esperto dissimulatore, secondo il grande magistero di un saggista dell'età della Controriforma, appunto Accetto, che insegnava l'onestà

di non far vedere le cose come sono:
si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è!

Ed ecco un altro felice e squisito aforisma!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ITALO CALVINO, *Presentazione*, in *Orlando furioso di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*, Torino, Einaudi, 1970.
- TORQUATO TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, a cura di Angelo Solerti, Bari, Laterza, 1964.
- TORQUATO TASSO, *Opere*, a cura di Bortolo Tommaso Sozzi, Torino, Utet, 1974.
- ANDREA BATTISTINI, EZIO RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1984, vol. III, 2.
- FRANCESCO GUARDIANI, *Torquato Tasso. L'umanità della rivelazione nel "Mondo creato"*, «Critica letteraria», 1986, 51-14, pp. 211-224.
- TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Torino, Einaudi, 1997.